



Ustica medievale. Un racconto di fantasia

di Maria Grazia Barraco

Questa è per te!

Mi disse avvicinandosi con un sorriso.

Era una busta bianca, anonima, grande, non molto pesante, senza indirizzo e senza mittente. Mi sorpresi perché ero arrivata sull'isola da un solo giorno e conoscevo pochissime persone. Rigerai tra le mani la busta e rialzai gli occhi per chiedere:

"Da parte di chi?"

Ma il ragazzo non c'era più. Rimasi in piedi quasi al centro della piazza mentre tutti si muovevano: alcuni bambini correvano e gridavano, qualcuno tornava a casa di fretta, altri camminavano in silenzio, due gruppi si incontrarono all'uscita del bar e si abbracciavano e ridevano. Le campane della chiesa che si eleva a monte del paese segnarono le nove di sera e mi sentii improvvisamente estranea a quell'ambiente, quasi invisibile.

E così tornai a casa per la strada più lunga, sul vecchio acciottolato quasi nascosto dai fili d'erba della primavera che stava arrivando.

Avevo affittato una piccola casa in pietra per una sosta di circa due settimane per completare uno studio

sul Medioevo nelle isole minori e partecipare alla presentazione di un libro sullo stesso argomento.

Lanciai la busta sul divano e ... mi ci gettai anch'io. E l'aprii. Erano pochi fogli, una decina ma non era carta, forse una vecchia pergamena, di un colore tra il giallo e l'ocra.

Tutti scritti, con caratteri scuri, con qualche piccolo disegno e con alcune iniziali più grandi. Leggere era impossibile, la scrittura era troppo antica per me, per le mie scarsissime e improbabili nozioni di paleografia.

Individuai alcune lettere ma non riuscivo a riconoscere nemmeno una parola.

Riposi tutto dentro la busta e decisi che l'indomani avrei cercato chi mi aveva consegnato la busta e per un po' mi dimenticai del mistero del plico.

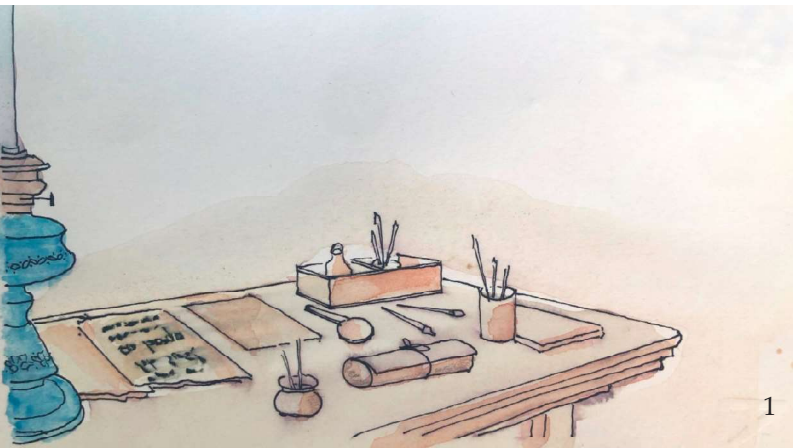
Del ragazzo, il giorno dopo, non trovai alcuna traccia, chiesi a qualcuno in piazza ma sembrava che nessuno l'avesse mai visto. La curiosità di decifrare il manoscritto iniziava però a essere sempre più pressante così pensai di attrezzarmi per scoprire almeno qualche parola: comprai nel negozio di tabacchi in fondo alla

*Il monastero cistercense di Ustica. Una possibile ricostruzione
Disegni di M.G.Barraco*

piazza una lente d'ingrandimento, qualche foglio e carta lucida per copiare e tornai a casa.

Avvenne di sera, ero seduta al mio bel tavolo da pranzo antico col manoscritto davanti illuminato dalla luce gialla del lume di opaline azzurra e intorno c'era il mio solito disordine di libri, fogli e matite, tutti peraltro necessari. (disegno 1)

Ad un tratto, mentre fissavo la pergamena, mi sembrò di riconoscere alcune lettere di una parola più o meno al centro del foglio: VILLAGGIO. C'era proprio scritto "villaggio".



Contemporaneamente, mentre guardavo quelle lettere che diventavano sempre più chiare socchiusi gli occhi per mettere meglio a fuoco le parole.

E improvvisamente mi ritrovai in pieno giorno, su un tratto di costa dell'isola, con la luce di un sole estivo allo zenit che inondava il paesaggio e faceva brillare l'azzurro del cielo e il blu del mare incredibilmente intenso in confronto al nero delle rocce.

Era la prima volta che mi trovavo sull'isola, però, stranamente, tutto mi era familiare. Mi diressi verso il "villaggio". Non ero mai stata in quei luoghi ma, inspiegabilmente, li conoscevo, sapevo dove andare.

Arrivai in un terreno pianeggiante pieno di sassi e di cocci e i miei ricordi diventavano sempre più chiari. Ero al Villaggio, costruito da qualcuno molto prima di "noi".

Chi eravamo noi?



Un gruppo di ... rivoluzionari, poveri, ribelli. Alcuni monaci e alcuni operai, alcuni laici e alcuni contadini.

Arrivammo nell'isola nel 1257, a fine novembre, ci stabilimmo come degli eremiti in un sito abbandonato, pieno di ruderi che a poco a poco ricostruimmo.

Un salto nel multiverso

Realizzai così che il manoscritto mi aveva trascinato in un altro mondo, forse in un altro tempo o forse in un universo parallelo dove avevo già vissuto o viveva un'altra me, ma tutto era così reale e tranquillo che non ebbi paura. Anzi decisi di esplorare quell'isola che era stata la mia e di vivere appieno quell'incredibile esperienza.

Vivevo più realtà e riuscivo a sovrapporle e a confrontarle nello stesso momento. Mi trovavo nella cuspide nord dell'isola (disegno 2) dal cui vertice si era distaccato, in tempi antichissimi, uno scoglio alto quanto la falesia a cui apparteneva e che ora sembrava un avamposto emergente dal mare a difesa del Villaggio abbandonato i cui resti erano, e sono, ancora perfettamente visibili.

Prima di noi

Ricordo che spesso, ai tempi della mia vita da eremita, venivo in questo borgo - noi lo chiamavamo Villaggio - a cercare qualcosa di utile per il nostro cenobio. All'interno delle capanne in pietra in parte distrutte, avevo trovato ciotole, coppe e anche dei grandi piatti realizzati dalle persone che avevano vissuto lì.

Allora non sapevo che era un insediamento antichissimo, così antico che gli uomini che lo avevano abitato non utilizzavano ancora nemmeno i metalli o forse li adoperavano molto poco. Infatti tutto ciò che trovavo e che prendevo perché poteva essere utile al nostro monastero era molto fragile: utensili fatti esclusivamente di terracotta che spesso si rompevano. L'oggetto più importante che trovai era una grossa pietra concava sulla superficie che serviva per macinare i cereali. La utilizzammo moltissimo per fare la farina e poi il pane che era un alimento fondamentale delle nostre cene. Qualche tempo dopo il nostro arrivo costruimmo una macina più comoda da usare, con delle grandi ruote in pietra.

Non erano gli unici oggetti che avevo trovato, sparsi per l'isola c'erano tanti altri arnesi utili alla nostra sopravvivenza: blocchi di pietra sagomati, schegge nere e affilate di ossidiana, lucerne, vasi in terracotta e, vicino al mare, anche alcune pesanti ancore in pietra.

Era evidente che l'isola era stata abitata da più gruppi di persone in tempi diversi e allora non capivo perché era stata abbandonata, a me sembrava un posto fantastico e selvaggio.

Cercai di risalire dalla costa verso l'interno anche se tutto il paesaggio era invaso da arbusti e alberi.

E poi vidi la muraglia che già allora mi sembrava maestosa: una cinta muraria di pietra nera: lunga duecentocinquanta metri e alta più di cinque metri....(disegno 3)

Continua.

MARIA GRAZIA BARRACO